

UTOPIA

possibile
n°48

Anno IX - Aut. Trib. di Perugia n.39/89 del 3/11/89 Periodico bimestrale della Comunità Famiglia Nuova associato alla Federazione del Volontariato Sociale - Sped. in A.P. comma 27 Art. 2 Legge 549/95 - Taxe Percue - Tassa Riscossa - C.a.p. 06060 S. Feliciano - Italia Mittente - Direttore Responsabile Umberto Marini - Stampa presso Scuola di Tipolitografia Montebuono, Via Casa Sparse,14 - S. Arcangelo di Magione 06060 (Perugia) - Versamenti sul c/c n.11737202 intestato a Comunità Famiglia Nuova, Via Statale 235, n.13/B - 20070 Crespiatica (LO)



PROVERBI FIA MINGHI - Berlino

n°48 UTOPIA POSSIBILE

S O M M A R I O

- | | |
|----|--|
| 3 | LA CORDA E IL NODO
Don Leandro |
| 4 | AMORE SENZA SBARRE
Leandro Rossi |
| 6 | PARLARE ASCOLTARE CAPIRE
Nino |
| 10 | UNA CASA TRA LE CASE
Luisa Sanvito |
| 11 | E quale forza... |
| 12 | PIÙ SERVIZI PIÙ LAVORO
Mariarosa Devecchi |
| 14 | LA SOLIDARIETÀ IMPRENDITRICE
Cesare Rossi |
| 17 | PER VEDERCI MEGLIO
Marta Giacometti |
| 19 | Ed ecco qui me stesso... |
| 20 | STAR BENE INSIEME
Giorgia |
| 22 | DOLCE È NAUFRAGAR IN QUESTO MAR
mAsA |
| 24 | SENZA MEMORIA NON SI VIVE
Ercole Ongaro |
| 27 | QUANDO CI SVEGLIEREMO?
L.R. |
| 29 | Per un impeto... |
| 30 | SULLA VIA CON ELFI E FATE
Mara Bossi |
| 32 | DA ARCELLO... AD ARCELLO
Comunità Famiglia Nuova |
| 33 | GLI ALTRI SONO INGVERNABILI
Sergio Ferri |

Le illustrazioni di questo numero sono del pittore fiammingo Pieter Bruegel (1525-1569), "Cerco di rendere l'uomo nella vita universale e nella natura, che lo superano in grandezza".
Le poesie sono del poeta Pier Paolo Pasolini (1922-1975).

Editore	Fondazione Famiglia Nuova
Capo Redattore	Egisto Taino
Redazione	Ugo Beghi, Paolo Bergomi, Mara Bossi, Sergio Ferri, Maurizio Mattioli, Leandro Rossi, Carla Spiaggi
Collaboratori	Nino Aspetti, Mariarosa Devecchi, Marta Giacometti, Giorgia, mAsA, Nino, Ercole Ongaro, Cesare Rossi, Luisa Sanvito
Relazioni	per comunicazioni rivolgersi a Comunità Gandina di Famiglia Nuova Tel. 0382/788023 Fraz. Casoni, 36 27017 Pieve Porto Morone (PV)

LA CORDA E IL NODO

Don Leandro si è dimesso da Presidente di *Famiglia Nuova*. Lo sostituisce il Professor Egisto Taino, responsabile della Comunità di Cornovecchio. Gli faccio i migliori auguri e assicuro la collaborazione. *Famiglia Nuova* era nata di fatto venti anni fa (con il primo tossico a Cadilana) l'antivigilia di Natale (23.12.1977). Divenne Associazione in seguito (12.6.1979) e divenne cooperativa dopo ancora (16.3.1981). Qualcuno mi chiede: "Perché ti sei dimesso?". Rispondo, per diversi motivi. Anzitutto per cogliere i segni dei tempi, che dicono che è ora di dare più spazio ai giovani, che hanno più energie da spendere. Papa Giovanni diceva, nell'Enciclica sulla Pace, che ci vuole l'avvicinamento nelle cariche per l'arricchimento della società, grazie alla creatività di nuovi soggetti al potere. Poi il calo delle forze ed il crescere della burocrazia non mi consentirebbero di svolgere al meglio il mio compito. Infine, non lascio *Famiglia Nuova*; ma voglio tentare vie nuove. Ho come un chiodo fisso. I tossici non sono più gli ultimi: ci sono i senza fissa dimora, i carcerati non tossici, ecc.. Vedremo cosa si potrà fare. Ma "Le pietre scartate diventeranno pietre angolari", dice la Bibbia, se si troveranno a casa loro. Vorrei dire nell'occasione ciò che mi sta maggiormente a cuore.

Non neghiamo mai a nessuno la **Speranza**, specie alle persone in difficoltà. Non pronunciamo mai sentenze di morte. Non ne abbiamo il diritto. La persona può cominciare ogni giorno il cammino verso la fioritura e la pienezza della sua vita, può essere guarita dall'Amore che l'ha creata. Il passato non incatena nessuno. Il nostro amore può svegliare sempre, nella persona sofferente, i copiosi germi di umanità e di grazia (Teobaldo).

Tutto è grazia. Anche i peccati!? Un vecchio rabbino raccontava: "Ognuno è legato a Dio con una corda. Quando commetti una colpa, la corda si spezza. Ma appena ti penti Dio fa subito un nodo e la corda si accorcia; ti avvicini un po' di più a Lui. Così di colpa in colpa, di nodo in nodo ci avviciniamo sempre di più e si arriva più presto al cuore di Dio". Dio sa trarre il bene anche dal male, con la Sua Provvidenza.

Don Leandro

Affettività in carcere

AMORE SENZA SBARRE



Il direttore generale dei penitenziari, Michele Coiro, scrive ai direttori dei penitenziari che si debbono approntare le strutture per consentire l'affettività in carcere, non solo con il partner, ma anche con la famiglia, che potrà girare nei giardini delle patrie galere. C'è chi esprime soddisfazione (non solo tra i carcerati e le loro famiglie); c'è chi espone timori e preoccupazione; c'è persino chi fa un processo alle intenzioni: il provvedimento non nascerebbe dalla necessità di umanizzare l'ambiente carcerario, ma dalla volontà di dare un contentino ai galeotti per tenerli buoni e continuare a reprimerli nel resto. Ciascuno può pensarla come vuole. Io approvo con entusiasmo tutto, quando (specie nel carcere) va nella

direzione di una minor repressione e di una maggiore umanizzazione. Mi sento anzi in colpa per non avere mai scritto un articolo su questo problema, benché sulla nostra rivista: *Utopia Possibile* cerchiamo di ricercare appunto le cose che sembrano impossibili, ma che si potrebbero realizzare, se qualcuno si battesse a loro favore. Qui mi sono sentito spiazzato. I tempi hanno precorso la mia speranza! Meglio così. Accetto lo scacco e gioisco per i diritti umani che si vanno affermando. Restano (o si accrescono) i problemi; ma questo è normale. Vediamo di individuarne alcuni.

C'è anzitutto il problema di come vedere l'affettività in carcere. Cominciamo dalla **affettività in generale**. Tra

partner comporta tre cose: l'amore, l'eros e il sesso. Tutto può sempre degenerare (specie le cose più belle, come l'amore, la fede, ecc.). Ma per me credente si tratta di cose altamente belle e positive. Provengono da Dio Creatore, che si complimentò dopo ogni opera creativa, e si complimentò maggiormente dopo la creazione dell'uomo (valde bonum), "A immagine e somiglianza di Dio li ha fatti: maschio e femmina li ha fatti". Ma nella Genesi non c'è solo il "Dio vide che era cosa buona"; ma anche "non è bene che l'uomo sia solo", per questo creò la donna. Come nella liturgia matrimoniale c'è che i coniugi debbono stare assieme "nella buona e nella cattiva sorte". La famiglia (a cominciare dalla moglie) ha diritto all'affettività del marito e del padre; come questi deve essere sostenuto e confortato dall'affetto dei propri cari. Il messaggio sessuale non deve essere minaccioso e angosciante; bensì affascinante, per la vita di ogni essere umano.

C'è poi un problema concreto sulle **modalità di attuazione**. Non vorremmo che accadesse come per l'educazione sessuale, ove il "modo" diverso di concepire alcune cose sacrificò il diritto dei giovani a sapere e il nostro dovere di educare. Si può ipotizzare anche che le prime statuizioni non siano le migliori e perciò non le ultime; ma intanto consentono di iniziare. Io penso che in un'era pluralista bisognerebbe guardare più agli "atteggiamenti" che ai comportamenti. Si potrebbe intendersi - ad esempio - almeno su questi tre postulati etici. Primo: **il rispetto**. Il rispetto prudente non può permetterci di ferire la dignità degli altri. Secondo: **la sincerità**. Bisogna evitare ogni forma di falsificazione o contraffazione dell'amore,

che è la sola ("vera") che richiede riconoscimento. Terzo: **la responsabilità**: verso se stessi, verso gli altri e verso le conseguenze dei propri atti. Sono i tre principi esposti in un documento aperto degli austriaci sul problema della moralità sessuale.

C'è inoltre il problema del cosiddetto **permissivismo**, applicato qui alla galera. C'è chi si illude che serva la repressione a far cambiare vita al detenuto. Magari pensando che più severa è la detenzione e più speranze ci sono che i criminali cambino o i deboli siano trattiene dal delinquere. Di questo passo si va dritto al... pane e acqua o, peggio, alla pena di morte, che tuttavia non serve ad eliminare la delinquenza, ove c'è. La finalità della pena è l'emendazione del reo e la repressione non serve a raggiungerla (o ben poco). Il bastone è per le bestie (o forse neppure). L'uomo ha un intelletto per capire e una volontà per decidere. Ha bisogno di stima e di affetto. Deve sapere che c'è chi crede in lui e si fida... È lacrimevole che spesso creda nella repressione della fiducia (o mostri fiducia nella repressione) proprio chi dice di credere nel Vangelo: che è "buona notizia", "lieto annuncio", "gioia di vivere".

C'è infine il problema della **ulteriore umanizzazione delle carceri**, dei carcerati e dei loro familiari. Che non ci capiti di ritenere utopie davvero impossibili cose che lo sono soltanto perché nessuno ci crede o si batte per esse. L'uomo - diceva Paulo Freire, morto da poco - ha bisogno di quattro cose (oltre la libertà): l'affettività, l'identità, la comunicazione con gli altri e il lavoro. C'è spazio per sbizzarrirsi nella programmazione futura.

Leandro Rossi

La casa famiglia *I Tulipani*

PARLARE ASCOLTARE CAPIRE



Danza Di Contadini

chi è stato colpito dal contagio in tutte le varie fasi della malattia. Questo sicuramente non per diversificare i ruoli, in quanto io reputo che il ruolo educativo dell'infermiere e della sua professione deve essere basato non solo sull'assi-

Sento il bisogno di fare alcune riflessioni sul ruolo di chi, come me, affronta in prima persona l'emergenza AIDS; un fenomeno in cui, vista l'impotenza relativa della medicina, occorre strutturare un modello socio-assistenziale mirato ad assicurare prestazioni capaci di soddisfare la globalità dei bisogni dei soggetti contagiati affinché la qualità della loro vita migliori.

Mi sono proposto di collocare le mie riflessioni in uno scenario più generale, non solo su quello prettamente infermieristico (che del resto dovrebbe essere quello che mi compete) ma su tutti coloro che operano vicino a

sistenza, ma anche su una relazione di sostegno continua e personalizzata dove la presenza, l'ascolto, la disponibilità, la serenità, l'informazione... sono atteggiamenti fondamentali nel rapporto con tutti i malati, in special modo con i malati di AIDS.

Voglio infine sottolineare che le riflessioni che seguiranno sono state dettate da varie esperienze vissute, ultima ma determinante quella di quest'anno di lavoro nella casa famiglia *I Tulipani* occupando un posto privilegiato e diretto nel rapporto con il malato di AIDS.

All'operatore (così mi autodefinisco e denomiho chi lavora con me) viene

richiesto un particolare impegno che si traduce in sensibilità e disponibilità a soddisfare i bisogni dei ragazzi (così definisco gli ospiti della casa), aiutandoli anche nel mantenere contatti sociali con familiari ed amici. Ci si impegna così in una relazione di sostegno continuo e personalizzata.

È risaputo che la cura dei malati di AIDS, soprattutto nella fase terminale, aumenta il livello di stress per tutta l'équipe e comporta un sovraccarico di lavoro che la trova sovente impreparata per le molteplici conseguenze che ne derivano. Tale sovraccarico è fisico, psicologico e morale. Spesso la volontà di rispondere ai bisogni del ragazzo viene frustrata dalla carenza di personale, di mezzi, di strutture adatte.

L'ospite, il personale, i mezzi e l'ambiente sono, secondo il mio punto di vista, le variabili di cui tenere conto nella molteplicità degli aspetti qualitativi e quantitativi. Senza una di queste variabili il prendersi cura dei ragazzi risulta snaturato; aggiungerei inoltre una competenza tecnico-scientifica (di competenza soprattutto dei medici che orbitano intorno alla casa...) e l'umanità: senza l'umanità dei modi, delle intenzioni abbiamo un freddo meccanico susseguirsi di gesti, un fare cieco che potrebbe, proprio per la sua cecità ledere quanto il ragazzo considera maggior bene per lui. Se l'unità tra una assistenza adeguata e umanità è realizzabile, ogni operatore ha non solo il dovere di documentare ed aggiornarsi sul piano tecnico-cognitivo, egli ha anche il dovere di verificare e coltivare il livello della propria umanità, potrei dire della propria virtù, della propria capacità di percepire ed ascoltare i problemi del ragazzo, di custodire la riservatezza delle verità e del mondo perso-

nale, che egli come operatore incontra.

È vero che l'umanità non si insegna con le lezioni, né si verifica con quiz o test, ma l'umanità si può coltivare o perdere, educare o immiserire, associare a spirito critico, alla percezione dei valori morali in gioco. I ragazzi sono individui unici, diversi uno dall'altro, eccetto che nella loro comune battaglia contro il virus.

Da ciò nasce che i modi della cura, i tempi, l'entità dell'occuparci di loro risentiranno del mondo personale, del vissuto, dell'autonomia decisionale del soggetto. Il coinvolgimento di colui nel cui interesse agiamo non può essere differito.

Da questo scaturisce la possibilità del ragazzo di scegliere il modo in cui vivere i suoi ultimi istanti; una mia riflessione particolare è stata dettata dal comportamento non proprio esemplare di un paio di ragazzi ospiti della casa: spesso dal malato ci si aspetta un comportamento modello, di non scocciare troppo, di non chiedere e se chiede, di chiedere sempre per favore. Quando chiama aspettare con un sorriso sulle labbra, farsi trovare il più possibile a posto. Penso che l'agire nel maggior interesse del ragazzo non può riuscire senza una parziale identificazione nei vissuti, nelle speranze, nelle paure di chi soffre.

Quando la malattia si aggrava ulteriormente, quei ragazzi sentono particolarmente il bisogno di essere rassicurati che, qualunque cosa accada, non saranno abbandonati.

Certo non possiamo lasciarci sopraffare dal dolore che quotidianamente incontriamo, ma quell'apparente freddezza, quell'apparente cinismo, non devono dimenticare la loro genesi ed il loro senso: portare l'aiuto che il ragazzo si attende.



Danza Di Contadini
particolare

La fatica e la paura dell'incontro con chi soffre non vanno, secondo me, né negate né sottovalutate.

Una delle cose che l'AIDS mi ha insegnato è che a volte non sono malati solo i malati, ma lo sono anche coloro che prestano assistenza. Malati di paura e di insicurezza (incomprensibili) o di onnipotenza, molto più pericolosa a mio giudizio delle prime due. Bisogna essere capaci di sedersi, di ascoltare, di imparare e soprattutto di ammettere di non avere tutte le risposte. Un ragazzo, con cui tra l'altro faccio molta fatica nel non coinvolgere i miei sentimenti, un giorno mi ha detto: "So che mi resta poco da vivere. Tu che hai visto più di una persona morire... Sapresti dirmi cos'è la morte e perché si muore?". Mi

sono sentito impotente, siamo rimasti per lunghi interminabili istanti in silenzio, fino a quando lui ha nuovamente parlato cambiando discorso. Ho riflettuto molto su quel silenzio, forse lui voleva come risposta quel silenzio. Il silenzio non sempre, mi sono detto, è segno di impotenza, ma può rappresentare uno spazio dove noi e l'altro siamo immersi. Luogo in cui vengono abbandonate le menzogne, l'onnipotenza, il tecnicismo; luogo dove la miglior cosa sta nello stringere la mano. Il coraggio di entrare nella stanza e dire: "Vorrei aiutarti, ma non ho la minima idea di ciò che potrei fare per te" e poi sedersi. Magari dall'altra parte potresti sentirti dire: "Perché non accetti di stare seduto in silenzio e di stringermi la

mano?".

Detto ciò come può non nascere dentro la domanda se anche le cure hanno un senso, perché curarsi se tutto è perduto?

Vorrei rispondere a questa domanda con una frase detta dal dottor Vittorio Agnoletto durante un Convegno, che non ha bisogno di commenti: "Compito di chi assiste una persona in fase terminale è dare fiducia, condividere, rispettare le scelte e alla fine dare un senso anche all'atto del morire".

Vorrei fare adesso alcune riflessioni più tecniche, più vicine al ruolo che mi compete direttamente, cioè quello infermieristico, sempre nel contesto della casa di accoglienza *I Tulipani*, focalizzando l'attenzione sui bisogni.

È evidente che i bisogni dei nostri ragazzi sono in gran parte gli stessi delle persone "sane". Alcuni di essi devono essere costantemente soddisfatti, altri possono essere momentaneamente rimandati. Il soddisfacimento dei bisogni della persona malata (in senso generale) non può non tenere conto di alcuni elementi chiave:

- concetto temporale (qui e ora);
- motivazione (perché);
- coinvolgimento (non "su" o "per" ma "con").

Alcuni semplici bisogni dei nostri ragazzi sono facilmente individuabili:

- igiene (cura del proprio corpo non solo per prevenire infezioni opportunistiche, ma anche per recuperare e/o mantenere la stima di se stessi);
- alimentazione (fuori dal nostro contesto quasi sempre disordinata e scadente);
- mobilità (la depressione, il senso di morte imminente spesso portano a ridurre al minimo i gesti quotidiani, gli stimoli ambientali tendono ad essere rifiutati);

- autonomia (spesso i ragazzi tendono ad affidarsi completamente alle cure e all'attenzione degli operatori: ciò determina un conseguente rischio di sovraccarico per l'operatore stesso con aspettative non soddisfacenti e conseguente stress, delusione e senso di abbandono da parte dei ragazzi).

Al di là di questi bisogni ve ne sono altri che riguardano la globalità della persona assistita e l'essenza stessa del nostro operare:

- bisogno di essere trattato come persona;
- possibilità di esprimere i propri sentimenti, siano essi positivi o negativi;
- certezza di essere rispettato, qualunque sia la natura delle cure che riceve, lo stato di dipendenza fisica nel quale è provvisoriamente immerso, le scelte religiose, sessuali ecc.
- attesa di essere compreso;
- persuasione di non essere giudicato né condannato;
- disponibilità di una relativa autonomia di scelta e decisione;
- bisogno di confidenza;
- certezza di non essere abbandonati;
- bisogno di essere ascoltati.

Chiuderei qui, sul tema dei bisogni, queste mie riflessioni dettate più che altro dalla voglia di mettere a disposizione di chi leggerà il mio piccolo sapere.

Consiglio di avere toccato, senza alcuna presunzione, un problema enorme nella sua complessità sul quale ho ancora tantissimo da imparare (la voglia c'è...) vorrei concludere riconoscendo che, come operatore della casa di accoglienza per malati di AIDS *I Tulipani* ho bisogno di aiuto, di solidarietà e perché no di apprezzamento per poter offrire a mia volta, solidarietà e professionalità.

Nino

Gratitudine per la vita

UNA CASA TRA LE CASE

Come raccontare la nostra casa senza essere banali?

Difficile trovare le parole, difficile mettere sulla carta i sentimenti!

Otto persone che vivono lì e che provengono da storie e da luoghi diversi, che chiedono di essere ascoltate, capite, aiutate a ritrovare la voglia di vivere, malgrado la stanchezza, la paura, l'insicurezza, il limite che la vita porta con sé. Otto operatori che si impegnano, si confrontano, progettano, si scoraggiano, si incoraggiano. In tutto sedici persone che si incontrano e si aiutano a vivere i loro giorni, con la loro intelligenza e la loro pratica. Si parla, si ride, si piange, si affrontano le difficoltà.

È una casa, è il luogo degli affetti, si ricevono gli amici, si progetta la vita. Ci si dà una mano, si discute, a volte

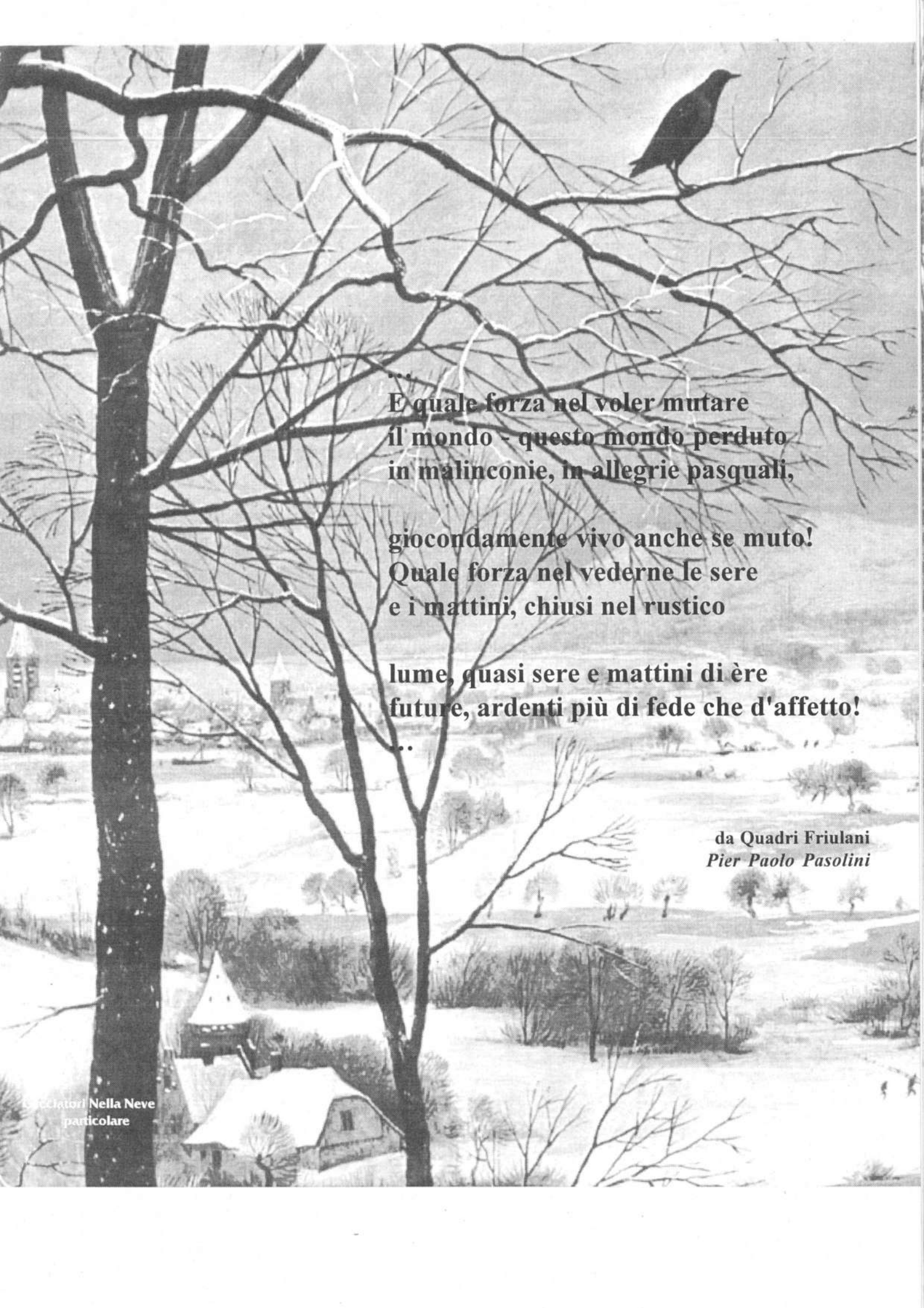
**Il 14 giugno 1997
a Montebuono di Magione
si è tenuto il concerto
di solidarietà
interpretato da
Francesca Serafini, pianoforte
e Vadim Brodski, violino.
La manifestazione si è svolta
grazie alla loro generosa presenza,
al contributo del
Comune di Magione
e della Pro Loco Agello.
Le offerte raccolte sono state
devolute alla casa famiglia
I Tulipani.**

animatamente, a volte serenamente. Si fanno i conti con i problemi economici, si fanno i conti con i problemi della vita. La malattia, l'amore, il lavoro, la creatività, la progettualità. Anche il dolore, la paura, la separazione, la morte. Come in tutte le

case.

La voglia di comunicare, di raccontarci, ma anche la difficoltà a cominciare. Una casa tra le case, con il piacere di vivere la quotidianità di non essere soli. Con il piacere di esserci, nella storia di questa terra che ci accoglie. Aiutati da molti, amici e vicini, e con il desiderio di aiutare, amici e vicini. Cosa dire di più? Siamo pieni di gratitudine nei confronti della vita.

Luisa Sanvito



...
E quale forza nel voler mutare
il mondo - questo mondo perduto
in malinconie, in allegrie pasquali,

giocondamente vivo anche se muto!
Quale forza nel vederne le sere
e i mattini, chiusi nel rustico

lume, quasi sere e mattini di ère
future, ardenti più di fede che d'affetto!

...

da Quadri Friulani
Pier Paolo Pasolini

Mutualità sociale e lodigiano

PIÙ SERVIZI PIÙ LAVORO



Paesaggio Invernale
Con Pattinatori

Tenterò, in questo spazio, di dare alcune informazioni generali sulla cooperazione sociale e di illustrarvi alcune di queste realtà insediate sul nostro territorio scusandomi, fin d'ora, con chi non sarà nominato ma non ho la pretesa di conoscere tutte le cooperative sociali del lodigiano.

Partiamo dalla forma giuridica che è, a tutti gli effetti, quella di Cooperativa con una base sociale che detta le politiche attraverso la condivisione degli scopi sociali enunciati dallo sta-

tuto, un Consiglio di Amministrazione, nominato tra i soci, che deve attuare le politiche ed un Collegio Sindacale che controlla l'operato del C.D.A.

Fin qui nulla di nuovo, eppure la realtà giuridica di Cooperativa Sociale è di abbastanza recente costituzione, la legge che la riconosce e la norma è la L.381/91. Da dove vengono allora le Cooperative Sociali?

Moltissime sono la normale evoluzione delle più vecchie Cooperative di solidarietà e lavoro nate, per lo più,

da Associazioni od Organizzazioni di Volontariato che hanno sollecitato e spesso sostituito la Pubblica Amministrazione nel dare risposte alle varie situazioni di disagio che emergevano.

Già, la peculiarità delle Cooperative Sociali è proprio questa: la mutualità cooperativa non è solo a favore dei soci ma anche della collettività.

La L.381 ha distinto due tipi di cooperativa sociale; quella di tipo "A" che si occupa di servizi alla persona e nel lodigiano troviamo le Coop. *Il Pelligiano* e *Famiglia Nuova* che gestiscono comunità di recupero tossicodipendenti e di accoglienza e cura dei malati di AIDS. Le Coop. *Amicizia*, *L'Aquillone*, *Il Mosaico Servizi* che si occupano di servizi all'handicap; la Coop. *Condividere* che si occupa di minori; la Coop. *SO.LI* di assistenza domiciliare; la Coop. *S. Matteo* che fornisce assistenza infermieristica.

Ci sono poi le Cooperative di tipo "B" che hanno lo scopo di offrire uno sbocco lavorativo a persone "svantaggiate": handicappati, carcerati, tossicodipendenti, ecc.

Queste cooperative devono inserire nel loro organico almeno il 30% di persone appartenenti alle categorie elencate.

Nel lodigiano troviamo: la Coop. *Sollicitudo* (tipografia), la Coop. *Monte Oliveto* (manutenzione verde, pulizia, tinteggiature e piccole manutenzioni edili), la Coop. *La Luna* (officina meccanica, falegnameria, raccolta differenziata, manutenzione e pulizia strade), la Coop. *Il Mosaico Lavoro* (assemblaggio, confezionamento, cablature, selez. stampa), la Coop. *Insieme* (giardinaggio, pulizie), la Coop. *Amicizia e lavoro* (giardinaggio, pulizie, assemblaggio), la Coop. *Il Ponte* e la Coop. *Achab* (edilizia e varie).

Naturalmente queste realtà sono da considerarsi a tutti gli effetti Imprese; pertanto la capacità degli amministratori deve essere quella di far quadrare la qualità e l'efficacia dell'intervento con l'economicità di mercato.

Ci sono, è vero, facilitazioni previste dalla legge soprattutto a favore delle Coop. di tipo "B"; per esempio l'art.5 della legge consente agli enti pubblici di derogare dalle gare d'appalto per determinati servizi, affidandoli ad una Cooperativa Sociale.

Purtroppo, nel lodigiano, sono ancora pochi gli amministratori che scelgono questo strumento che consentirebbe l'inserimento lavorativo di soggetti che hanno difficoltà maggiori a collocarsi.

Un'altra possibilità, che riguarda invece le Cooperative di tipo "A" è data alle amministrazioni pubbliche che, nell'espletamento delle gare di servizi alla persona, potrebbero e, secondo me, dovrebbero tenere conto di parametri non esclusivamente economici, ma anche qualitativi attraverso l'analisi di progetti presentati dalle cooperative stesse.

Le Cooperative Sociali, saranno equiparate fiscalmente alle altre organizzazioni senza fini di lucro (Associazioni, Fondazioni, ecc.).

Questo però non deve trarre in inganno, non avere scopo di lucro non significa non produrre utili, bensì che gli eventuali utili prodotti saranno reinvestiti e non distribuiti. Questo vuol dire che se si potenzierà l'attività delle Cooperative Sociali sul territorio ci sarà un aumento dei servizi ed un più alto impiego di forza lavoro producendo sicuramente una migliore qualità della vita di cui potremmo beneficiare tutti.

Mariarosa Devecchi
Comunità Famiglia Nuova

La proposta di legge Zamagni

LA SOLIDARIETÀ IMPRENDITRICE



Il *no profit* è l'insieme delle strutture che operano, senza finalità lucrative, con obiettivi sociali. Rientrano in questo settore le fondazioni, le associazioni, le cooperative sociali e tutti gli enti privati, non di tipo commerciale, che assolvano a queste condizioni nel loro statuto.

Vengono escluse, secondo la proposta Zamagni, tutte quelle associazioni o enti che, pur non perseguendo il profitto, sono finalizzate alla realizzazione di interessi particolari, ad esem-

pio le associazioni di categoria, i comitati promotori in favore di determinate associazioni. Sono altresì escluse le fondazioni bancarie e le aziende parapubbliche.

come nasce il no profit

Le prime esperienze sono molto datate e costituirono la prima risposta organizzata all'esigenza di fare del bene. La spinta caritativa ed assistenziale è all'origine delle prime struttu-

re del privato sociale, che vennero promosse prevalentemente dagli ambienti cattolici, in assenza quasi assoluta dello stato sociale. Erano costituite da volontari che, fortemente motivati, realizzarono una rete di associazioni tese a farsi carico dei problemi dei più deboli.

qualche dato

In Italia il settore riguarda 500.000 addetti, ovvero tre volte i dipendenti della Fiat e pari al settore del credito ed assicurazioni. Va ricordato che quest'ultimo settore dichiara di avere 80.000 lavoratori in esubero, mentre il terzo settore lieviterà di 200.000 unità nei prossimi tre anni. Il volume di affari corrisponde all'1,9% del PIL, mentre gli occupati nel settore sono l'1,8% del totale. In America gli occu-



Giochi Di fanciulli
particolare

sono da ricercare nell'incapacità di coniugare le ragioni della solidarietà con quelle dell'azienda. Tutte le esperienze, quando crescono dimensionalmente, esigono capacità gestionali



Giochi Di fanciulli
particolare

pati sono il 6,8%, in Francia il 4,2%, in Gran Bretagna il 4%, in Germania il 3,7%, in Giappone il 2,5%. Gli stessi rapporti valgono per il volume di affari.

l'ambito nazionale

In Italia è nato il *no profit* ma non si è sviluppato come altrove. Le ragioni

e manageriali, che sono mancate nel variegato tessuto associativo. La carità non è riuscita a trasformarsi in impresa sociale. La paura della contaminazione col denaro e la concezione pauperista che hanno informato gran parte delle esperienze caritativo-assistenziali, hanno impedito la crescita del terzo settore, la sua naturale evoluzione.

quali prospettive

Il terzo settore si colloca fra stato e mercato. Lo stato sta ripensando il suo intervento nel sociale, perché con costi alti non riesce a prestare servizi soddisfacenti. Pur rifuggendo da logiche neoliberiste, che vorrebbero una drastica riduzione dell'intervento sociale, penso ad una sua riproget-



Giochi Di Fanciulli
particolare

tazione, che definisca priorità d'intervento, competenze, lasciando al *no profit* gli spazi che lo stato non riuscirà a coprire. La nostra società crea inoltre nuovi bisogni che spesso non trovano risposta. Il terzo settore deve coglierli e riempire innovativamente questi ambiti, quindi non esiste concorrenza con lo stato, ma l'esigenza di costituire un sistema integrato di servizi che, con azione concentrata fra pubblico e privato sociale, risponda alle esigenze di uno stato moderno. Il settore privato *no profit* non ha alcun interesse ad intervenire in questi settori, perché non remunerativi e quindi non può che vedere favorevolmente l'espansione del *no profit*.

Lo scenario è tale da farci ben sperare, a due condizioni:

* che il terzo settore superi i suoi ritardi culturali e strutturali;

** che lo stato metta ordine nel quadro legislativo del settore.

fra stato e mercato

Le aziende *no profit*, pur manifestando limiti circa le capacità economico manageriali, la gestione finanziaria ecc., sono dotate di caratteristiche che le avvantaggiano enormemente.

La struttura gerarchica quasi piatta, consente una capacità di coinvolgimento attivo molto più alta rispetto alle normali aziende. La flessibilità strategica e operativa è un bene prezioso che non deve essere compromessa dai necessari processi evolutivi. Nell'azienda sociale non esiste l'ufficio "processo e sviluppo" perché la progettazione avviene ovunque e così la formazione continua, in una struttura a rete, dove il management è diffuso. La forte motivazione dei soggetti che operano nell'azienda sociale consente il raggiungimento di obiettivi insperati altrove. La capacità di coinvolgimento dell'utenza favorisce il radicamento dell'impresa sociale nella società.

la proposta di legge Zamagni

Dovrà essere approvata entro settembre, vuole essere uno strumento normativo che definisca rigorosamente il settore, ma anche un incentivo allo sviluppo delle aziende *no profit*, agendo sulle leve fiscali anche a livello territoriale e sulla defiscalizzazione dei contributi o donazioni e liberalità di privati e soggetti giuridici.

Cesare Rossi

Cooperativa Sociale La Luna

Salone dell'Economia sociale e civile

PER VEDERCI MEGLIO



Non solo "un evento", ma un "clima" di incontro e di confronto, in cui nitida era la percezione di avere dato risposta ad un'aspettativa, già creata con l'edizione dello scorso anno. E ora, dopo la seconda edizione di Civitas, il Salone dell'Economia sociale e civile svolto a Padova dall'1 al 4 maggio, la sensazione è che davvero questo può diventare un appuntamento importante per tutto il mondo del non profit. Semplicemente per incontrarsi e riflettere insieme su alcune tematiche forti, ma anche per fare delle verifiche e operare delle "messe a fuoco"; per misurare le risorse e insieme creare rela-

zioni e sinergie; per avviare nuovi ragionamenti comuni, al di là di schieramenti ed etichette, di orientamenti e percorsi differenti.

Ci piace pensare che Civitas possa contribuire almeno in parte a dare visibilità e "credibilità" al Terzo settore, offrigli un momento qualificato di incontro, in cui riconoscersi e guardarsi un po' allo specchio: per poi guardare, insieme, oltre. Ci piace vedere confermata l'intuizione che questo evento può aiutare l'informazione e l'educazione all'economia non profit ben oltre i confini del mondo degli "addetti ai lavori", anche per i cittadini, che poi al Terzo settore chie-



Il Censimento A Betlemme
particolare

dono beni e servizi.

Più di duecento (per un incremento del 30% rispetto al '96), le realtà del non profit presenti nella sezione espositiva, allestita su 11.000 mq complessivi (50% in più rispetto alla prima edizione): associazioni, organizzazioni di volontariato, cooperative, cooperative sociali, imprese sociali, Ong, Ipab, enti non profit, fondazioni... intervenuti al Salone per presentare i loro progetti, le loro esperienze, i prodotti, i servizi. Per far "vedere", appunto, l'economia sociale e civile.

Oltre ventimila persone hanno visitato i padiglioni e frequentato i convegni, i work shop, i seminari di aggiornamento, i talk show di Civitas. Più di trenta gli appuntamenti culturali in calendario: ben centottanta i relatori intervenuti, tra ministri, politici, rappresentanti sindacali, responsabili e operatori del mondo del non profit, esperti di economia, docenti universitari, dirigenti di enti pubblici. Si è

parlato del ruolo del non profit nel futuro delle politiche sociali, di modelli di welfare, di formazione e di occupazione nel Terzo settore, di sanità e volontariato, di politiche sociali per i minori, di proposte "europee" per il Terzo settore. E poi ancora di social capital, di impresa sociale, di mercato per il non profit, di agricoltura biologica, di consumo etico e solidale, di turismo per disabili...

Già si intravedono possibili nuovi filoni di riflessione per l'edizione '98. Senz'altro per la visione europea, perché non solo all'economia tradizionalmente intesa è chiesto di rendere "comunitari" i propri orizzonti, ma anche a quella sociale. E ancora la questione dei rapporti possibili tra profit e non profit, in una dimensione di piena coerenza e di sinergia, un tema emerso a Padova a più riprese.

Marta Giacometti
Ufficio Stampa CIVITAS

...

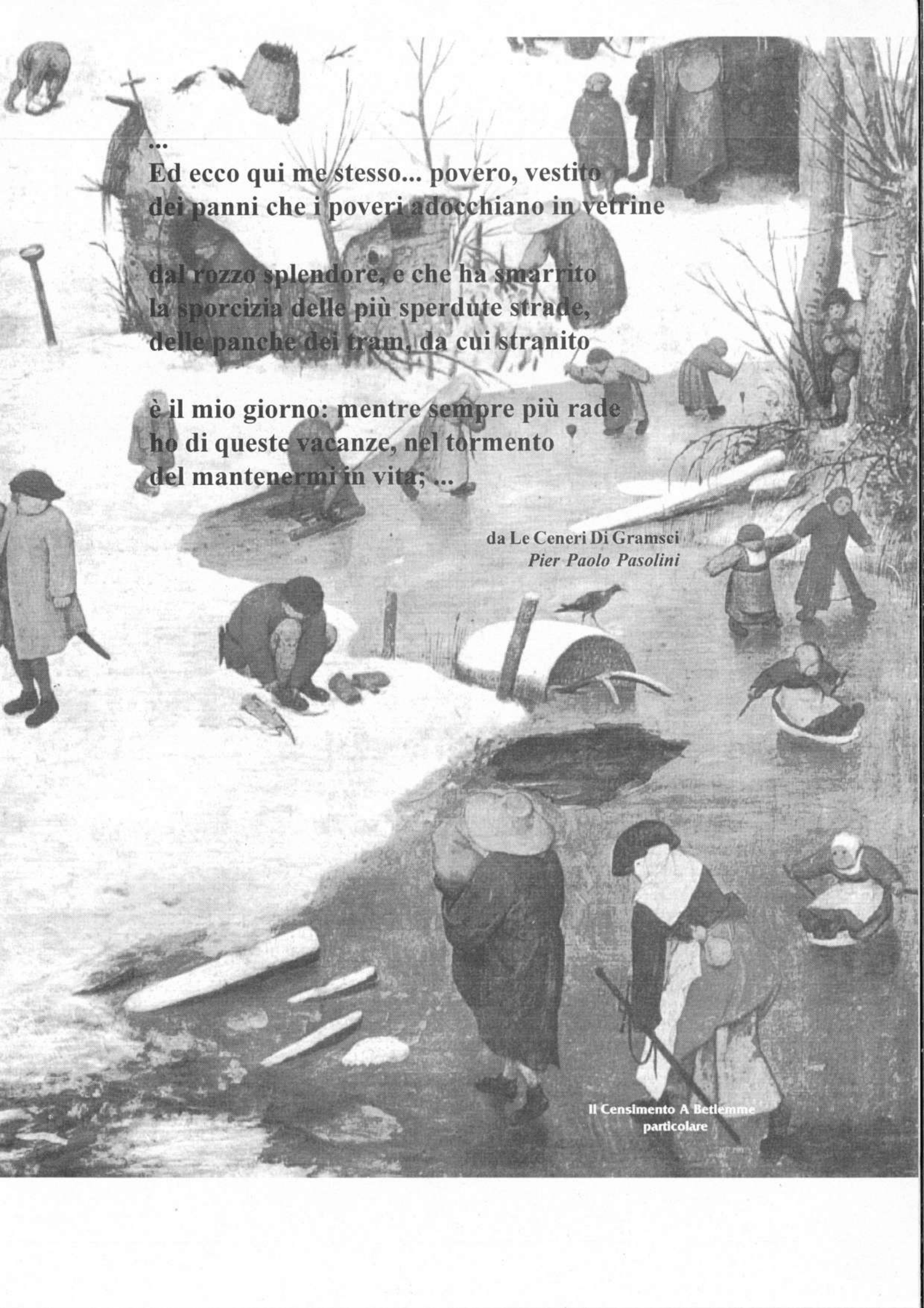
**Ed ecco qui me stesso... povero, vestito
dei panni che i poveri adocchiano in vetrine**

**dal rozzo splendore, e che ha smarrito
la sporcizia delle più sperdute strade,
delle panche dei tram, da cui stranito**

**è il mio giorno: mentre sempre più rade
ho di queste vacanze, nel tormento
del mantenermi in vita; ...**

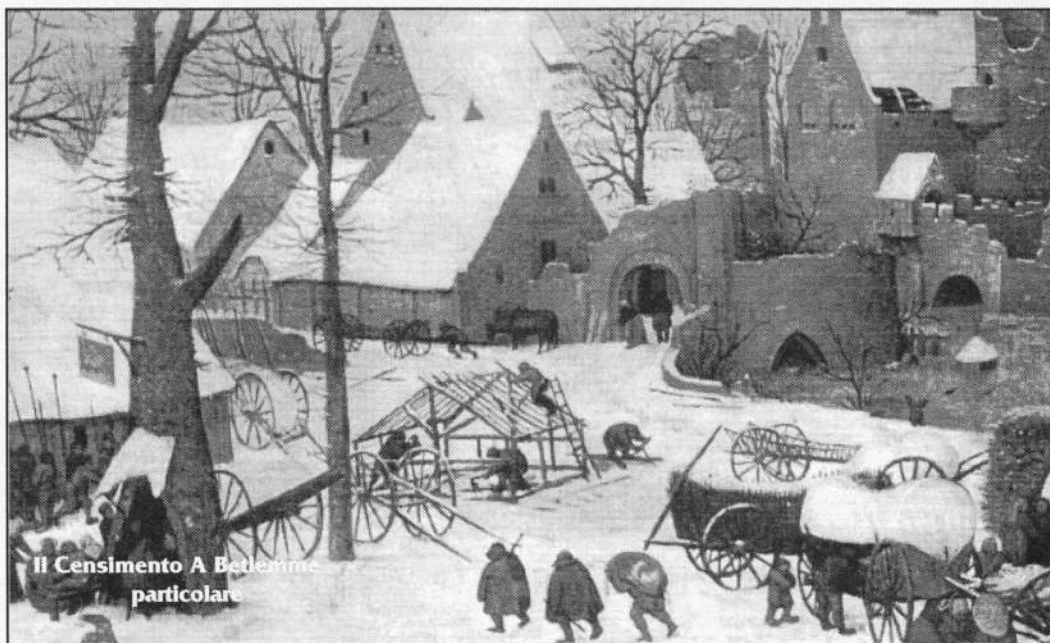
da *Le Ceneri Di Gramsci*
Pier Paolo Pasolini

**Il Censimento A Betlemme
particolare**



Una metodologia alternativa: il gruppo di auto-mutuo-aiuto

STAR BENE INSIEME



Sto lavorando con il gruppo di auto-aiuto rivolto ai familiari dei ragazzi inseriti nelle diverse comunità di Famiglia Nuova, ormai da diversi mesi ed è sempre un'esperienza arricchente sul piano personale e di crescita.

Incontrare, ascoltare, aiutare per quanto possibile altre persone, rappresentanti di storie e mondi affettivi così diversi, è stimolo di confronto e di rielaborazione personale.

Mi convinco sempre di più, che il volontariato abbia un "guadagno" superiore alla sua spesa (per esprimermi in termini di mercato) nell'incontro con gli altri e che proprio questo

sia alla base del continuare.

Questo mio piacere deriva dall'essere in quel posto insieme per due ore ed è ciò che in primo luogo cerco di trasmettere a tutti i membri del gruppo: se tutti si riesce a star bene insieme, allora si è raggiunto il più importante degli obiettivi.

Pensare all'auto-aiuto significa innanzitutto pensare ad uno strumento di lavoro fondato sulla responsabilizzazione personale, sul coinvolgimento personale, per promuovere un cambiamento di stile di vita personale ed un cambiamento culturale.

L'auto-aiuto si configura come una metodologia alternativa per superare

il disagio determinato dalla mentalità della passivizzazione: la persona, l'individuo diventa unico responsabile di se stesso nelle scelte che riguardano il proprio benessere e la propria salute.

Si assiste al passaggio dalla mentalità delegante ed assistenzialista (ho un problema e delego ad un professionista la risoluzione ed il recupero del mio benessere) ad una mentalità in cui il soggetto non è più fruitore passivo di azioni, ma soggetto attivo nella costruzione del proprio benessere e della salute in generale.

L'auto-aiuto promuove quindi:

- 1) il coinvolgimento personale;
- 2) la responsabilizzazione dei propri membri;
- 3) un atteggiamento propositivo e positivo di fronte ai problemi.

C'è una frase (che può sembrare utopica, ma dopo tutto questa è Utopia possibile) che sintetizza il cambiamento culturale che viene dalla cultura dell'a.m.a.:

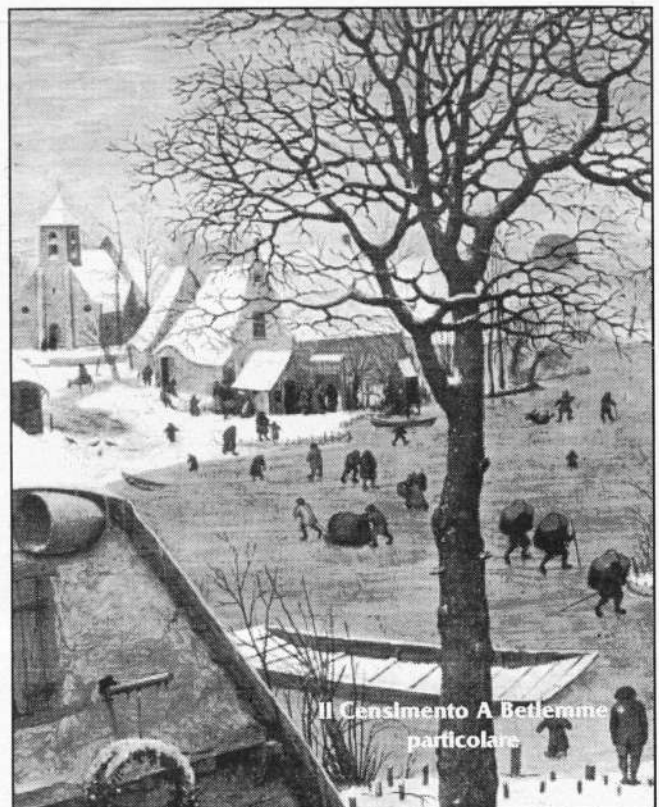
si passa "da la vita è sperimentata malgrado i problemi, a la vita è sperimentata attraverso i problemi".

Il problema diventa un momento di *crisi*, nel senso etimologico del termine, implicante una scelta e con essa il raggiungimento di un nuovo equilibrio; un problema può diventare quindi un'occasione di cambiamento.

Nella frase più sopra c'è anche racchiusa l'idea che il soggetto ha le risorse (o le può acquisire) per risolvere il suo problema, senza delegare a qualcuno o qualcosa d'altro la soluzione.

L'auto aiuto o meglio l'auto-mutuo-aiuto (il termine indica una reciprocità di aiuto), si propone di raggiungere i seguenti obiettivi:

- 1) sviluppo di una modalità coerente



di vedere se stesso;

- 2) aiutare i membri ad imparare nuovi e più gratificanti modelli di comportamento;
- 3) aiutare i membri ad esprimere i propri sentimenti;
- 4) rafforzare l'immagine di sé e delle proprie abilità e competenze;
- 5) aumentare le capacità individuali di affrontare la partecipazione a comportamenti e attività di gruppo. (Noventa).

La filosofia dell'a.m.a. ruota attorno a termini chiave quali quelli di *rispetto individuale e sociale*, di *responsabilizzazione nelle proprie scelte*, di *crescita*, di *autonomia*. Sono i termini chiave anche della logica educativa che caratterizza la pratica quotidiana del lavoro in Comunità con i ragazzi. Non è quindi casuale che un tale strumento di lavoro trovi posto in Famiglia Nuova.

Giorgia

La poesia nel rapporto pedagogico

DOLCE È NAUFRAGAR IN QUESTO MAR

La poesia ha un senso nei processi ri-educativi di soggetti che hanno avuto, od hanno tuttora, biografie lacerate da esperienze tossicodipendenti?

Il mio vertice d'osservazione ed enunciativo si ispira al modello epistemologico delle scienze dell'educazione. Propongo, dunque, la poesia secondo la prospettiva di una relazione umana-professionale, che cerca di instaurare un rapporto pedagogico, tendente all'elaborazione ed al superamento del vissuto drogastico ed alla connessa dequalificazione della vita.

La poesia può essere utilizzata come uno degli strumenti che permettono di interpretare in maniera diversa, policromatica, la realtà. La quale viene, in specie dalla persona tossicodipendente, intesa come mondo granitico, già connotato in modo immutabile.

Il vivere si compone di rapporti tra l'io, il noi, l'ambiente. Tali interazioni vertono in modo considerevole sulle motivazioni che guidano il comportamento del soggetto. In questo caso, quindi, privilegio la persona alla quale rivendico la facoltà di essere protagonista della propria esistenza. Naturalmente questa è una prospettiva di

indagine, non si tratta della prospettiva, poiché qualsiasi assolutismo, ogni rigorosa certezza è fuori luogo nel campo delle scienze umane.

La poesia, quindi, permette all'uomo di andare oltre alle preformazioni ideali e pratiche che gli derivano dalla sua cultura, dalle sue esperienze, dal livello della sua coscienza. Lo mette in grado, altresì, di ri-significare la realtà e di ri-valutare ciò cui dà un senso ormai scontato ed immodificabile. In questa riedizione del mondo, di sé, degli altri, dell'ambiente è fondamentale osservare che all'inizio il soggetto ha di se stesso una considerazione fossilizzata. Il ritornello è frequente: "Sono fatto così, ormai non posso più cambiare". Questo è segno anche dell'impossibilità di scorgere alternative alla situazione contingente. La poesia può essere mezzo, processo e fine in grado superare le stratificazioni, le incrostazioni di senso ormai sedimentate dalla riproposizione di varie esperienze. Le quali, però, quasi sempre sono inscrivibili in un insieme di fatti di un'unica valenza qualitativa, negativa. Allora, per avere una nuova visione del mondo, è necessario definirla, concepirla, constatare che essa



è possibile. La poesia ha in sé una forza destrutturante: andando oltre a determinati atteggiamenti ed annessi stili di vita. E, nel contempo, svolge un'azione ristrutturante: ampliando il campo motivazionale, emotivo e pratico delle persone. La libertà formale, la finalità senza scopo, la sua "improduttività" in un mondo che pare privilegiare soltanto la produzione, il mercato, il consumo sono peculiarità della poesia che possono spezzare il cerchio dell'indifferenza, dell'idiosincrasia verso il mondo che caratterizza i soggetti che versano in condizioni di svantaggio e di disagio sociale, culturale, individuale dovuti soprattutto alla incapacità di dare significazioni. La poesia, dunque, permette l'acquisizione di una prospettiva diversa. E dove c'è possibilità di differenziazione c'è facoltà di espressione e di scambio; dove si crea questo noi troviamo conoscenza e quindi opportunità di cambiare.

La poesia con la sua "imprevedibilità" riesce a scuotere emotivamente i soggetti. E ciò che rivaluta le emozioni ed i sentimenti si rivela come il maggiore e migliore antidoto all'ottundimento, allo sballo, all'estraniamento da una realtà considerata cattiva, ostile. La poesia, invece, "smaschera", fa assaporare le proprie emozioni. Le quali

sono esplicitazioni di un mondo interiore spesso sconosciuto, ma che, se esplorato, arricchisce della consapevolezza di essere proprietari di un *potenziale motivazionale* che si compone della facoltà di intraprendere molteplici corsi di azione. Sta alle persone fare delle scelte. Sta all'educatore stimolare varie chiavi di lettura della realtà a chi si è, od è stato ingessato in un'unica dimensione. L'ambiente, gli altri lanciano dei messaggi. La pluralità delle risposte, delle domande, degli atti, dei comportamenti è infinita. La poesia permette di conoscere, di sentire questa illimitatezza, questa fluidità interpretativa e comportamentale e, quindi, si inserisce con una funzione mediatrice tra gli uomini, tra il mondo, tra la struttura più intima del sé reale, ideale, inconscio.

Poesia, dunque, come intervento terapeutico? C'è anche questo. Poesia come espressione letteraria? Pure. Poesia come strumento di stimolo e di comunicazione emotiva? Senz'altro. Poesia come mezzo cognitivo di ri-significazione? Ho accennato anche a ciò. Ma se provo ad essere sintetico e magari esaustivo dico: vita è poesia. Ed educare-educandosi alla vita tramite la vita, è il compito dinamico di chi si colloca come attore in una relazione d'aiuto.

mAsA

I 20 anni delle Madri di Plaza de Mayo

SENZA MEMORIA NON SI VIVE



Il 30 aprile scorso l'associazione argentina *Madri de Plaza de Mayo* ha compiuto vent'anni. Era un giovedì quel 30 aprile 1977 quando quattordici madri, i cui figli erano scomparsi dopo il colpo di stato militare del 24 marzo 1976, trovarono il coraggio di sfidare la dittatura andando a camminare, in segno di protesta, intorno alla Plaza de Mayo. Da allora ogni giovedì madri di scomparsi hanno camminato, con in testa un fazzoletto bianco, prima chiedendo notizie dei propri figli poi chiedendo verità e giustizia. Soltanto la loro tenace resistenza ha fatto sì che dei 30.000 *desaparecidos* argentini non si sia

perduta la memoria e che l'impunità, accordata a mandanti ed esecutori della repressione antipopolare, sia considerata una macchia indelebile dei governi succeduti alle dittature. L'impunità dei potenti si fonda sull'arroganza del sentirsi intoccabili, garantiti dall'alleanza dei poteri forti, e si cementa attraverso la cancellazione della memoria. Ma né le singole persone né i popoli possono vivere senza memoria. La memoria infatti è costitutiva dell'identità personale e collettiva, conduce alla radice dell'essere. Il ricordare è una categoria che appartiene per essenza all'essere umano. Cancellare la memoria equi-

vale a tagliare le molteplici radici che mettono in comunicazione la persona con il suo gruppo sociale, con gli altri esseri umani, con il patrimonio di fedi, di valori, di esperienze delle generazioni del passato. Tutto questo non soltanto annulla l'identità personale e collettiva, ma soprattutto minaccia la consapevolezza critica che ci fa essere cittadini e comunità coscienti e responsabili, capaci di resistere contro chi attenta ai valori più grandi che custodiamo.

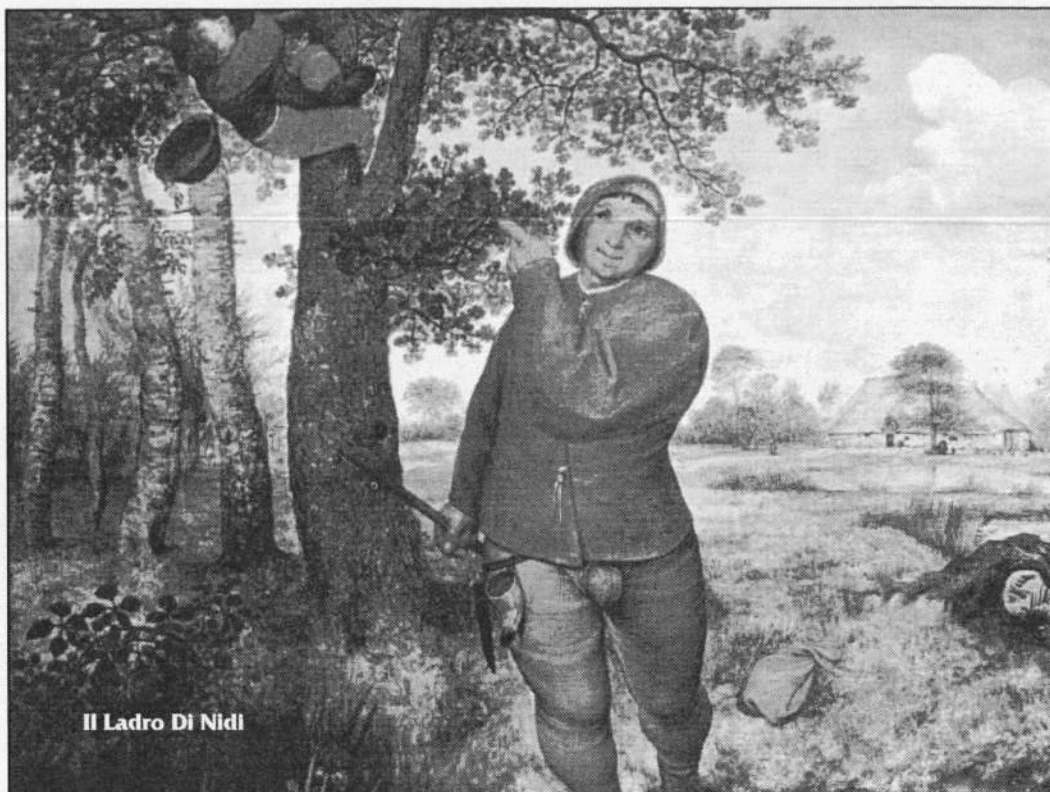
La storia insegna che i popoli che hanno voluto imporre il proprio dominio sugli altri popoli si sono accaniti nella distruzione di tradizioni, di culture, di lingue, di luoghi sacri, di simboli che costituivano la memoria e l'immaginario collettivo dei popoli sottomessi. La cancellazione della memoria di un popolo è la premessa alla subordinazione della sua economia, alla rapina delle sue ricchezze, alla disintegrazione del suo tessuto sociale, alla destrutturazione della sua identità. I "conquistadores" spagnoli nel continente latino americano applicarono questa strategia. Ne ricevetti una immagine emblematica quando entrai nella Plaza de las Tres Culturas a Città del Messico: una parte della piazza è occupata dai resti archeologici di un tempio azteco e a ridosso di questi si innalza una grande chiesa cattolica le cui pietre sono evidentemente ricavate dalla demolizione del tempio stesso. Sì, ogni "conquista" causa distruzione; ma più che le distruzioni materiali è mortale per un popolo la cancellazione della sua memoria, che equivale ad uno sradicamento, perché sottrae l'humus e la linfa per ogni possibile resistenza. "Lo sradicamento - ha scritto in uno dei suoi ultimi illuminanti saggi Simone Weil - è di gran lunga la più pericolosa malattia delle



La Parabola Del Ciechi
particolare

società umane. (...) La malattia dello sradicamento è divenuta talmente acuta che è legittimo esserne atterriti. (...) La distruzione del passato è forse il delitto supremo". Ma dobbiamo riflettere che lo sradicamento non è frutto soltanto delle conquiste militari; oggi lo sradicamento viene indotto anche dal dominio delle transnazionali, dalle politiche neoliberiste che privilegiano il potere finanziario, dal plagio del consumismo.

La memoria, la conoscenza del proprio passato individuale e collettivo, non è un optional: è bensì una condizione indispensabile per stare consapevolmente nel presente e quindi per poter agire con discernimento. La memoria del passato è la soglia del presente: ci permette di entrare nel presente, progettare e costruire il no-



Il Ladro Di Nidi

stro futuro. Senza memoria non si vive con pienezza, si sopravvive come zombi che vagano senza meta: così è per la persona, così per le comunità. La memoria, in cui trova radicamento e nutrimento il nostro essere, non è una fuga nel passato, né un'arida nostalgia, né un bagaglio erudito per vuote commemorazioni: è invece una "memoria fertile" che guarda al passato non come a una reliquiotecca, ma come a un archivio di semi che fioriscono nel presente e nel futuro.

Le *Madri di Plaza de Mayo* hanno saputo coltivare, con incantevole perizia, una "memoria fertile": non ripiegata a lenire il proprio dolore senza fondo, non finalizzata a esaltare i propri figli scomparsi, a conservarne il ricordo in qualche monumento. Esse hanno voluto rifiutare ogni onoranza postuma e ogni risarcimento economico perché "la vita soltanto vale la vita e l'unico risarcimento possibile è la giustizia". Le *Madri di Plaza de Mayo* hanno saputo trasformare il loro dolore in lotta e in solidarietà con quelli che non si rassegnano all'ingiustizia e continuano a resistere: hanno internazionalizzato il loro impegno

sostenendo il movimento delle donne di Sarajevo, i Senza Terra brasiliani, gli zapatisti del Chiapas, i prigionieri politici peruviani, le Madri del Sè di Sao Paulo che esigono la ricomparsa di bambini sequestrati e costretti a prostituirsi. Per le *Madri di Plaza de Mayo* i bambini che nel mondo muoiono di fame, vittime delle malattie, sono "i nuovi *desaparecidos* del sistema **".

La testimonianza delle *Madri* argentine è tra le più alte di questo fine millennio. Esse con la loro intransigenza denunciano che se è in qualche modo comprensibile che un uomo possa commettere atrocità, non è assolutamente accettabile in una democrazia che egli goda di impunità e che si cancelli la memoria di genocidi, di crimini contro l'umanità. Anche la memoria dell'incubo e dell'offesa va custodita con cura: per preparare un futuro senza incubi e senza offese alla dignità di donne e uomini, ovunque.

Ercole Ongaro

* Simon Weil, *La prima radice*, SE 1990, pp.52,54,56).

** *Bollettino del Sima/Madri di Plaza de Mayo*, agosto e ottobre 1996.

Don Milani e i Profeti

QUANDO CI SVEGLIEREMO?



Il 26 giugno 1997 ricorre il trentesimo della morte di Don Milani, ieri emarginato ed oggi Profeta. Profeta dei poveri e degli emarginati prima del concilio. Profeta di pace e contro ogni guerra. Profeta della obiezione di coscienza, quando "L'obbedienza non è più una virtù". Profeta di una scuola diversa e alternativa, ma noi in questi trent'anni non ci siamo impegnati a rinnovare (la scuola privata), ma solo a chiedere i soldi per la scuola libera, nella quale non usiamo la libertà di educare veramente e in modo originale e profetico.

Lo stato lo ha processato per apologia di reato, assieme a quell'altro Profeta di nome Balducci. Don Milani attendeva un gesto della Chiesa in sua difesa, perché l'aveva sempre servita lealmente, ma attese inutilmente, benché stesse per morire. Viva il Card. Martini che ha riconosciuto Padre Turollo in vita. Ma è

la rondine che non fa primavera. Quando ha pubblicato le sue "Esperienze pastorali", invece di lodare il Suo coraggio di dialogare ad alta voce e di cogliere l'occasione di un esame di coscienza, abbiamo diffidato come pericoloso il suo libro, perché la pastorale non subisse analisi critiche e potesse continuare ciecamente come prima.

Provate ad andare a Barbiana oggi e vi accorgete in quale esilio sia stato confinato. Ci chiediamo il perché? Temevamo la sua intelligenza brillante? La sua condivisione con gli ultimi? La

sua volontà di utilizzare la testa nella prassi pastorale? "Quieta non muovere". Ora almeno un esame di coscienza è obbligatorio. Lo credevamo un prete scomodo: era solo un bravo prete, profetico.

Ma a quanto pare non è la prima né l'ultima volta che noi "ecclesiastici" abbiamo fatto così. Quest'anno celebriamo il mezzo millennio dalla morte di Fra Gerolamo Savonarola: ieri eretico, impiccato e bruciato, domani Santo.

C'è il bicentenario della nascita di Antonio Rosmini, stimato dai Papi, Candidato al Cardinalato, ma invisato alla Curia, morto in odore di eresia,

mentre è ora in odore di santità.

Ma abbiamo fatto così anche con i laici. Ne posso elencare alcuni? Il Galileo è troppo famoso: scienziato insigne, ma in pericolo di eresia e agli arresti domiciliari. Da notare che quando rispondeva ai teologi integrati che la Bibbia ci dice "non come va il cielo, ma come si va in cielo", aveva ragione anche teologicamente!

Cesare Beccaria, nel suo "Dei delitti e delle pene" voleva "umanizzare" le carceri e l'apparato penale, invece di complimentarci l'abbiamo messo all'indice. Ada Negri, la poetessa di Lodi, esprimeva la partecipazione umana per la classe umile, nella sua "Fatalità". Non l'abbiamo ringraziata,

ma bollata come socialista e messa all'indice.

Giovanni Paolo II°, in questi ultimi anni, ha chiesto perdono per alcune colpe storiche di persone della Chiesa; ma se l'ha fatto lui perché non possiamo farlo anche noi? Se si fa del passato, perché non si può fare del presente? Voi dite che abbiamo appreso la lezione? Dubito proprio. Cito solo due casi, neanche i più famosi oggi. Il teologo Bof, che ha assunto

anche come teologo la causa dei poveri (pestando logicamente i piedi ai ricchi latifondisti latino-americani), non ha avuto un episcopio o una medaglia, ma dichiarato "marxista",

così resta maledetta la sua teologia della liberazione (con buona pace del Papa che parla contro il neoliberalismo poi senza essere creduto). Oggi marxista domani Profeta. Ancora Bernard Haering, grande teologo morale, studioso e santo per un'intera vita (ha ottantacinque anni). Mentre il cancro fisico lo rodeva nel corpo; dice: era più forte il cancro morale del Processo al S. Ufficio. Riceve oggi non il Cardinalato, ma le bacchettate. Domani riceverà da Dio l'aureola della santità, per l'amore critico alla Chiesa. Ma quando ci sveglieremo e la finiremo di fare la Pastorale del cocodrillo?

L.R.



...
Per un impeto epilettico di dolore
omicida, protestavo
come un condannato all'ergastolo, chiudendomi
in camera,
senza che del resto nessuno lo sapesse,
a urlare, con la bocca
tappata dalle coperte annerite
per le bruciature del ferro da stiro,
le care coperte di famiglia,
su cui covavo i fiori della mia gioventù.
...

da Una Disperata Vitalità
Pier Paolo Pasolini

Nino e il patto di solidarietà

SULLA VIA CON ELFI E FATE



Il mio primo giorno di lavoro c'era la neve. Arrancavo su per la salita con la vecchia auto di mio papà, e il ronzio del motore si spegneva in un silenzio irreale di bambagia. Lo sapevo... più su di così non c'era verso di andare. Lasciai la macchina al crocevia e decisi di fare l'ultimo pezzo a piedi.

Scricchiolava la neve sotto i passi e l'aria era pulita e luminosa. Non ci sarebbe stato nulla di strano se qualche elfo o qualche fata avesse fatto improvvisamente la sua comparsa: il

mondo con tutti i suoi rumori, le ansie, le paure era improvvisamente lontano. Preceduta da una nuvoletta di fiato umido e coperta di neve arrivai in cima. In casa il camino era acceso e scoppiettava allegramente.

Arcello è proprio così: un posto fuori dai rumori della vita, confortevole, arrampicato a mezza collina, una specie di osservatorio dal quale si domina un tratto della valle. E' riserva, in tutti i sensi. Riserva di caccia (quanti animali vivono tranquilli in questo fazzoletto di terra) e riserva anche per

l'uomo. Qui se si vuole si possono prendere le distanze da ciò che quotidianamente ci affanna. Qui, se si vuole, si può riprendere contatto con se stessi, ritrovare le proprie radici, la propria natura, le proprie capacità o, se necessario, curarsi le ferite.

Al centro di tutto questo, Nino. L o d o v i c o Aspetti all'anagrafe, Nino per tutti quanti. Anche lui è un per-

sonaggio un po' fuori dal tempo, un uomo ormai maturo con tanto di moglie, figli e nipoti e con tanta storia sulle spalle, che ha accettato un patto di solidarietà con Don Leandro sette anni fa. La prima cosa che mi ha colpito è l'intesa fra questi due uomini: uomo di chiesa e di cultura l'uno, anticonformista, solitario, critico; uomo di partito l'altro, di consiglio di fabbrica, di resistenza, di festa paesana, di impegno sociale e politico. Due mondi, insomma, legati da reciproca stima e rispetto, nella consapevolezza che occuparsi dell'uomo consente di superare tutte le differenze e gli ostacoli.

In comunità Nino è instancabile e onnipresente. Si occupa dell'andamento della casa, dell'amministrazione, dei lavori agricoli, delle relazioni con l'esterno e con i servizi, dei programmi dei ragazzi, dei loro stati

CASSOLO CASCINA AGRICOLA

Ettari 18,50

Produzione Ecologica

- 1) frutteto: albicocche;
- 2) vigneto: messa in impianto del vigneto nuovo;
- 3) prato e pascolo;
- 4) boschivo: siepi, verde;
- 5) zootecnia: allevamento bestiame.

RAPPORTI CON IL TERRITORIO

Da una iniziale difficoltà nel farsi accettare dalla popolazione locale ad una crescente collaborazione con l'Amministrazione Comunale, le Parrocchie, la Biblioteca ed in particolare con l'Azienda Sperimentale Agricola "V. Tadini" con la messa a punto di Corsi su colture di base, su zootecnia, viticoltura, frutteto ed il prossimo di Manutenzione del Verde (con la collaborazione del Comune per la parte pratica).

d'animo, delle loro crisi e delle loro debolezze. Preciso, scrupoloso, esigente, riesce ad essere tanto duro e inflessibile quanto gioiale e affettuoso.

Non ha accettato di presentarsi da sé ne di rilasciarci interviste, ed è un peccato, dal momento che Arcello l'ha aperta lui da solo, con un piccolo gruppo di ragazzi, e i suoi racconti sono zeppi di aneddoti, di ricordi, di storie

vissute, ma ho capito. Credo che sia difficile parlare di sé, di ciò che si è fatto e di qualcosa nel quale si è investito il meglio di noi stessi, anche quando i ritorni non sono sempre gratificanti. Arcello a volte significa anche sofferenza: quando un ragazzo se ne va, quando qualcuno ricade, quando qualcuno muore, quando qualcuno o non ce la fa o non vuole capire. Ma questa è storia di tutti i giorni.

Voglio solo approfittare di questo spazio per ringraziarlo, a nome mio, per la stima e l'affetto che mi dimostra ogni giorno, ma anche a nome di tutti quei ragazzi che di qua sono passati e che oggi, magari sposati, magari lontani, a volte non trovano il tempo di una telefonata... ma è giusto così. La comunità è un luogo di passaggio (una Pasqua, quando funziona), il resto è vita.

Mara Bossi

L'incontro con gli ospiti

TINTARELLA COMUNITARIA

Per presentare la comunità dove lavoriamo, abbiamo pensato che, per una volta, potevamo tentare di comporre un'immagine attraverso gli occhi dei ragazzi che ci vivono.

Abbiamo intervistato otto ragazzi su dodici, a caso. Abbiamo scelto l'intervista, tenendo in considerazione il fatto che molti di loro si perdono davanti a un foglio di carta e a una penna, perché la scolarità è molto bassa e l'abitudine ad esprimere per iscritto le proprie idee e le proprie impressioni non esiste.

Se abbiamo guadagnato in immediatezza e in ricchezza di risposte, ci rendiamo conto che il risultato in alcuni casi è stato inficiato dal fatto che a sottoporre l'intervista era un operatore: a volte abbiamo raccolto degli slogan, o quello che l'intervistato pensava di dover dire.

Ad ogni buon conto tentiamo una lettura delle risposte date.

1) Le aspettative rispetto alla comunità sono molto alte per tutti coloro che sono alla loro prima esperienza. Sono invece molto più concrete e aderenti alla realtà da parte di coloro (e sono i più) che hanno già fatto

esperienze comunitarie in Famiglia Nuova o altrove.

2) In generale la comunità (operatori) risponde alle aspettative "alte" di ascolto, di accettazione, di disponibilità.

3) Permangono alcuni problemi di gestione del gruppo, dove sono presenti atteggiamenti strumentali, di prevaricazione, caporalato, falsità, malizia, pettegolezzo, infantilismi, violenza verbale e aggressività.

4) La comunità sta cambiando: l'apertura agli inserimenti di bassa soglia ha portato ad una maggiore flessibilità dei programmi e ad una maggiore individualizzazione degli stessi.

5) L'utenza della comunità sta cambiando: aumentano i ragazzi in trattamento farmacologico, quelli con problemi psichiatrici, quelli con programmi brevi.

6) La comunità si presenta ad un primo esame molto ben organizzata e governata. Se vista però con una lente di ingrandimento si scopre che le disfunzioni esistono, in particolare nell'organizzazione del lavoro, sia per quanto riguarda gli operatori, sia per quanto riguarda i ragazzi.

7) In generale le caratteristiche strut-

turali del posto lo rendono gradito.

8) Occorre ripensare alle fasi del reinserimento e alla gestione della post comunità, perché i disagi in questa fascia di ospiti sono più marcati (mancanza di strutture, di spazi, di prospettive).

9) Occorre ripensare agli spazi culturali e ricreativi, gli uni perché la scolarità ed il livello di istruzione degli ospiti è basso, e perché, così come sono formulati oggi, risultano di difficile comprensione; gli altri perché

de e le relative risposte, sforzandoci di restare i più fedeli possibile alle parole degli interessati.

Le contraddizioni presenti sono le stesse presenti all'interno della comunità, dove persone sono soddisfatte e altre no e dove i livelli ed i programmi sono estremamente differenziati.

Lo sforzo da parte nostra è stato quello di metterci a nudo e di metterci in discussione, un po' come si fa con le verifiche dei ragazzi, senza rete



sono da potenziare.

Qualora fosse possibile, sarebbe opportuno unire i due livelli.

10) Vanno ripensati i legami con la comunità esterna, con il sociale, nella prospettiva di uno scambio più sistematico e produttivo.

Riportiamo qui di seguito le doman-

insomma. Ogni contributo, ogni critica, ogni suggerimento, saranno i benvenuti, così come lo sono i contributi dei ragazzi che hanno accettato di rispondere alle nostre domande.

Cosa pensavi di trovare venendo in

comunità?

- Qualcosa che mi servisse per costruire la mia persona, per capire cosa non andava di me.
- Un aiuto, che non avevo mai avuto prima, se non dai miei familiari, per risolvere i problemi che avevo. Non avevo le idee chiare, non lo sapevo proprio. Speravo anche non fos-

tassero a maturare e a rafforzarmi sulle carenze che ho ancora.

- L'aiuto della gente, degli operatori e dei ragazzi.
- Delle difficoltà e delle cose positive che fuori non ci sono. Pensavo che convivere con ragazzi diversi comportasse fatica e un po' di impegno: non siamo tutti uguali. Pensavo che ser-



se un posto dove c'era solo del lavoro fisico. Speravo che ci fosse qualcuno che mi potesse aiutare, consigliare, chiarire.

- Di trovare persone disponibili ad interessarsi ai miei problemi e a far-sene carico come se fossero propri. Sapevo di trovare una cerchia di ragazzi che potevano essere amici e non solo conoscenti come quelli che si trovano nel mondo esterno. Speravo che gli operatori e il gruppo mi aiu-

visse ad aiutarci, a crescere, a camminare.

Quali sono le cose che hai effettivamente trovato in comunità?

- La disponibilità ad aiutarmi, a risolvere i miei problemi e le difficoltà che avevo. Un ambiente dove mi posso trovare a mio agio, dove la gente mi ascolta e mi dà consigli utili su tutto quello che posso e che devo fare, e che mi aiuta a programmare un futu-

ro tenendo conto dei miei interessi.

- Disponibilità da parte degli addetti ai lavori a capirmi, in parte anche ad aiutarmi. Sono stato preso per quello che sono come persona.

- L'affetto delle persone, responsabili ed operatori, che fanno il loro lavoro con passione e la disponibilità di molti ragazzi. Tra di loro ci sono persone abba- stanza cresciute e mature e altre che sono ancora dei bambini che guarda- no ancora molto all'altro. Spesso in comunità non mi sembra di notare tanta amicizia e lealtà: a volte si criticano gli altri o si fanno osservazioni solo per rendersi "belli" o per perseguire uno scopo secondario.

- Sicuramente l'aiuto degli operatori e anche di alcuni ragazzi.

- Amicizia; è vero che l'amicizia esiste, sto cominciando a crederci.

Tutto quello che ho trovato me lo aspettavo, perché avevo già fatto la comunità.

Quali sono le cose che non ti aspettavi di trovare in comunità?

- Mi è stata data fiducia abbastanza in fretta, non me lo aspettavo. In più, oltre al lavoro, ci sono anche spazi per lo svago.

La disponibilità. Il fatto che si cerca di creare attorno a te un ambiente, un'atmosfera che ti consenta di vivere il più tranquillo possibile. Gli operatori capiscono quando tu hai bisogno di qualcosa, questo non me lo aspettavo.

- Molti programmi così corti e gente che oltre ai problemi di sostanza ha anche problemi mentali e psicologici.

- La comunità è spaccata, il gruppo non funziona. Pensavo una comunità un po' più unita, più impegnata, più viva.

- Di abituarmi così facilmente alle regole e ai limiti, di trovarmi così bene.



Giochi Di Fanciulli
particolare

Quali sono le cose che ti piacciono della Papa Giovanni XXIII?

- Il modo in cui è organizzata, che non si lascia niente al caso. La programmazione è puntigliosa, ordinata, efficiente. La comunità è ben

curata e funzionale, funziona tutto, dalla visita medica ai problemi più generali.

- Che ti responsabilizza molto. Non è troppo chiusa.

- Il posto. Si respira aria pura. il paesaggio che si vede da qui mi stimola la fantasia, la mente; il verde, il cielo e la natura mi danno la voglia di vivere e di crescere. Mi piace anche come è impostata la comunità.

- Tutto: i lavori che si fanno, i ragazzi, gli operatori.

- Il posto. Lavorare in campagna è stato il mio stimolo a rimanere e a fare sempre meglio. La disponibilità degli operatori che non ti fanno pesare il tuo passato e che ti rispettano; io di rispetto non ne ho mai avuto da

nessuno. Mi piace imparare cose nuove.

- Il posto, il paesaggio, a volte anche gli operatori. Il fatto che c'è il tempo di pensare anche a te stesso e che si cerca di darti anche gli strumenti per farlo. Ci sono anche dei momenti di pausa.

Quali sono le cose che non ti piacciono della Papa Giovanni XXIII?

- La disorganizzazione nel lavoro e nelle uscite. È il sistema che non funziona: c'è un lavoro da fare, si inizia, poi si sospende, poi se ne comincia un altro, si sta fermi su una cosa per mesi, giorni... Le regole per i post comunitari. Vorrei più disponibilità da parte degli operatori.

- I pensierini e i culturali.

- Quando ci sono le serate morte, quando non andiamo d'accordo e nel gruppo c'è un po' di malumore, quando si scherza troppo.

- Che è troppo chiusa e rigida nella fase di reinserimento e non ci sono strutture per la post comunità.

- Il posto: è un po' isolato, non c'è molto contatto con la vita esterna, non si esce tanto e non si vedono persone. Non ci sono lavori fissi e mi trovo a svolgere attività che non ho mai fatto. Ci sono poche prospettive di lavoro per quando uscirò.

- Mi dà fastidio quando alcuni parlano male di altri. Siamo tutti uguali, anche quelli che hanno più difficoltà. Un'altra cosa che mi dà fastidio sono le bestemmie: io credo in Dio e penso che chi bestemmia sta male con se stesso e, per non prendersela con sé, se la prende con Dio. Alcuni della comunità vedono solo le cose negative, ma io credo che questi si portano dentro sempre il loro passato. Io sono stanco, ho voglia di uscire e di rifarmi una vita.

Quali sono le cose che cambleresti della Papa Giovanni XXIII?

- Ci metterei le donne.

- Tutti i mezzi (agricoli e non). Finirei la casa. Vorrei operatori che capiscano di più le esigenze dei ragazzi, che le prendano più in considerazione. Qualche uscita in più alleggerirebbe l'atmosfera, qualche svago, qualche divertimento.

- Farei la veranda dall'altra parte che guardi verso valle.

- Metterei delle regole più dure, applicherei più regole e più punizioni. Darei più spazio al reinserimento e alla possibilità di trovare un lavoro.

- Metterei più libertà e più spazi di evasione, qualche uscita e qualche diversivo in più (hobby, interessi, attività culturali).

Mara e Sergio



Giochi Di Fanciulli
particolare

La scelta di un nome

DA ARCELLO... ... AD ARCELLO



Danza Nuziale
All'Aperito

Perché la comunità è stata chiamata così? Forse per la coincidenza della scelta di Leandro e Nino, che stimano molto Papa Giovanni. Certo. Fu l'uomo dell'abbraccio ecumenico di bianchi e rossi, di cattolici e comunisti. Ma c'è un altro motivo, legato proprio al paese.

Quando il bravo monsignor Molinari ha affittato la canonica di Arcello a Famiglia Nuova, Leandro ha detto la prima messa in quella chiesa. Ci fu l'assalto dei villeggianti milanesi, non della brava gente del posto. Indispettiti i ragazzi se ne andarono, senza neppure prendere il bassorilievo di Giovanni XXIII° che avevano depositato in canonica.. Poi la casa fu affitta-

ta e il coraggio di riprenderci il nostro Papa mancava. Finché un giorno il parroco di Arcello ci disse: "È vostro questo Papa Giovanni?". Era ritornato a casa.

Anche il caso volle che noi trovassimo la cascina in quel di Arcello. Da Arcello ad Arcello è il giro di Papa Giovanni nel suo bassorilievo; ma è anche il giro della nostra comunità prima respinta e poi accolta. Non è una rivincita nostra, ma una nuova vincita della tolleranza, una vincita della fratellanza umana, una vittoria sul razzismo che c'è in noi. Le vittorie di oggi ci preparano a quella di domani.

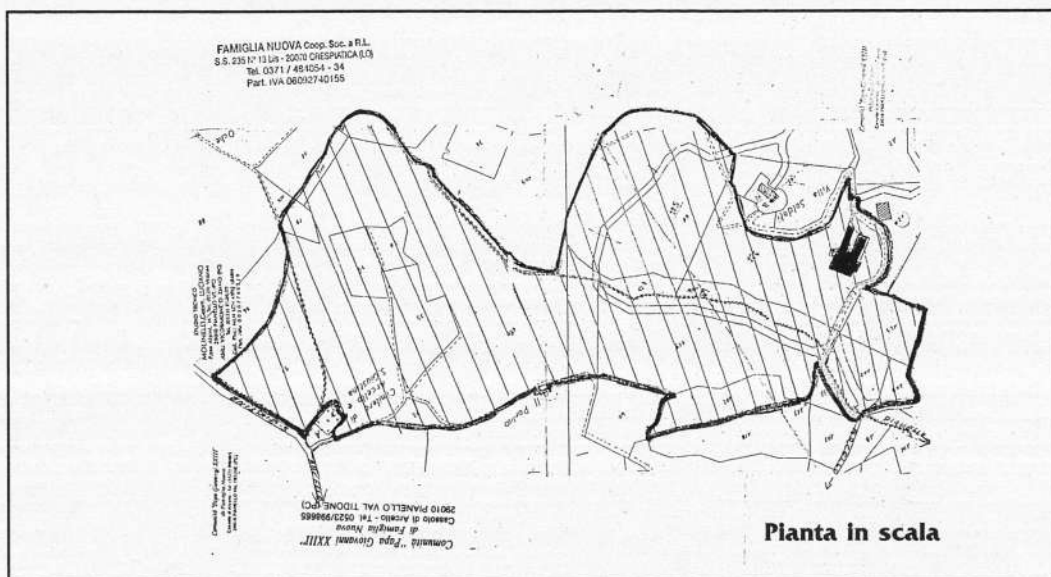
Comunità Famiglia Nuova

L'esperienza del trattamento per l'uso/abuso di alcolici

CIN CIN A OCCHI APERTI

Tra le attività che caratterizzano Arcello c'è sicuramente quella del gruppo per gli alcolisti. È un'iniziativa che nel novembre prossimo compirà un anno, quindi recen-

tefacente primaria per la quale hanno intrapreso il programma terapeutico (prevalentemente l'eroina), utilizzano, e frequentemente ne abusano, alcol.



tissima, e sulla quale è difficile dare ora come ora una valutazione, però possiamo sicuramente affermare che sin qui ci sembra un'ottima iniziativa. Perché abbiamo pensato ad un'attività di questo genere? Perché ci siamo resi conto che molte persone alla loro uscita dalla Comunità, pur non ricadendo nell'uso di sostanze stupefacenti, o meglio, della sostanza stu-

Inoltre, dobbiamo pur dirlo, le comunità propongono l'alcol frequentemente o come accompagnamento al pasto (un bicchiere di vino), o come "bonus" straordinario in occasione di feste, compleanni, ricorrenze. E questo tipo di atteggiamento altro non è se non la riproposizione pari pari di atteggiamenti socialmente e culturalmente diffusi: l'alcol è un alimento,

un bicchiere di vino fa digerire, una festa è realmente tale se non manca il brindisi, il vino buono fa bene, il vino o la birra servono alle puerpere per produrre più latte, un buon pranzo non può essere tale se non è accompagnato da una buona scelta di vini, ecc..

Ciò che viene combattuto o

Ma noi riteniamo che sarebbe sbagliato modulare il nostro comportamento rispetto alla sostanze semplicemente partendo dal presupposto legale/non legale. Il nostro stare in comunità per tentare di superare una condizione di dipendenza ci impone di non fermarci ad una sostanza, ma di considerare l'importanza di avere



stigmatizzato da parte della comunità e degli operatori è l'uso eccessivo o trasgressivo della bevanda alcolica (la sbronza, magari presa di nascosto, o presa sistematicamente in post comunità), ma senza mettere in discussione la sostanza in quanto tale. Non viene pertanto affrontato il problema delle sostanze stupefacenti legali e della nostra convivenza con esse, accettata di norma supinamente perché sancita, appunto, dalla legalità.

un atteggiamento critico rispetto a qualunque situazione di dipendenza (da eroina, da alcol, da tabacco, dal gioco, affettiva...) anche perché riteniamo che il problema non sia la dipendenza in quanto tale, tanto meno da una singola sostanza, ma la dipendenza patologica quella da affrontare. Quella che dilaga nella nostra esistenza, quella che ci fa perdere di vista il nostro benessere sociale, affettivo, economico, quella che diventa la

cosa più importante, più importante di noi stessi, più importante della nostra stessa vita.

Tutti quanti dipendiamo da qualcosa o da qualcuno, da molte cose e da

molti qualcuno. Ma ci sono modi di dipendere che possono essere accettati, condivisi, desiderabili. Ci sono dipendenze che sono necessarie alla nostra evoluzione, che ci fanno crescere (basti come esempio la dipendenza del bambino dalla madre) ed altre che sono essenzialmente distruttive, che si impiantano nella nostra vita costringendoci a dipendere eternamente, come un disco rotto, come un gatto che rincorre la sua coda, come un ritornello ossessivo che ci rende pazzi, schiavi, ciechi e sordi, disperati e impotenti, soli. È ben vero che per superare una qualsiasi di queste dipendenze è necessario compiere un salto di qualità, riscoprire il piacere di stare in piedi da soli, e che quando questo si è verificato siamo più forti, più uomini e più donne, più capaci di stare davanti alla vita e di scegliere. Ma questo non ci mette al sicuro da ulteriori inganni. E quella dell'alcol è una grossa mistificazione di fronte alla quale è bene tenere gli occhi ben aperti. Esso viene presentato come una sostanza innocua, più del tabacco (chi ha mai scritto su una bottiglia "nuoce gravemente alla salute?"), desiderabile, in grado di risolvere, secondo alcune pubblicità, i nostri problemi di stress, di identità sociale, di sicurezza, di relazione. Che male c'è a bere un bicchiere di alcol?

I RAGAZZI CHE HANNO PARTECIPATO

Alberto; Alessandro; Andrea; Angelo;
Angiolino; Antonio; Ciro; Daniele; Dante;
Davide; Emanuele; Fabio; Fabrizio;
Fausto; Franco; Fulvio; Giacomo; Giancarlo;
Giorgio; Giosué; Giovanni; Giuseppe;
Liberale; Marco B.; Marco R.; Michele; Pierangelo;
Pippo; Roberto A.; Roberto M.; Sandro; Sergio;
Stefano; Valerio.

Nessuno, se noi sappiamo esattamente ciò che in quel momento stiamo facendo: stiamo assumendo una so-

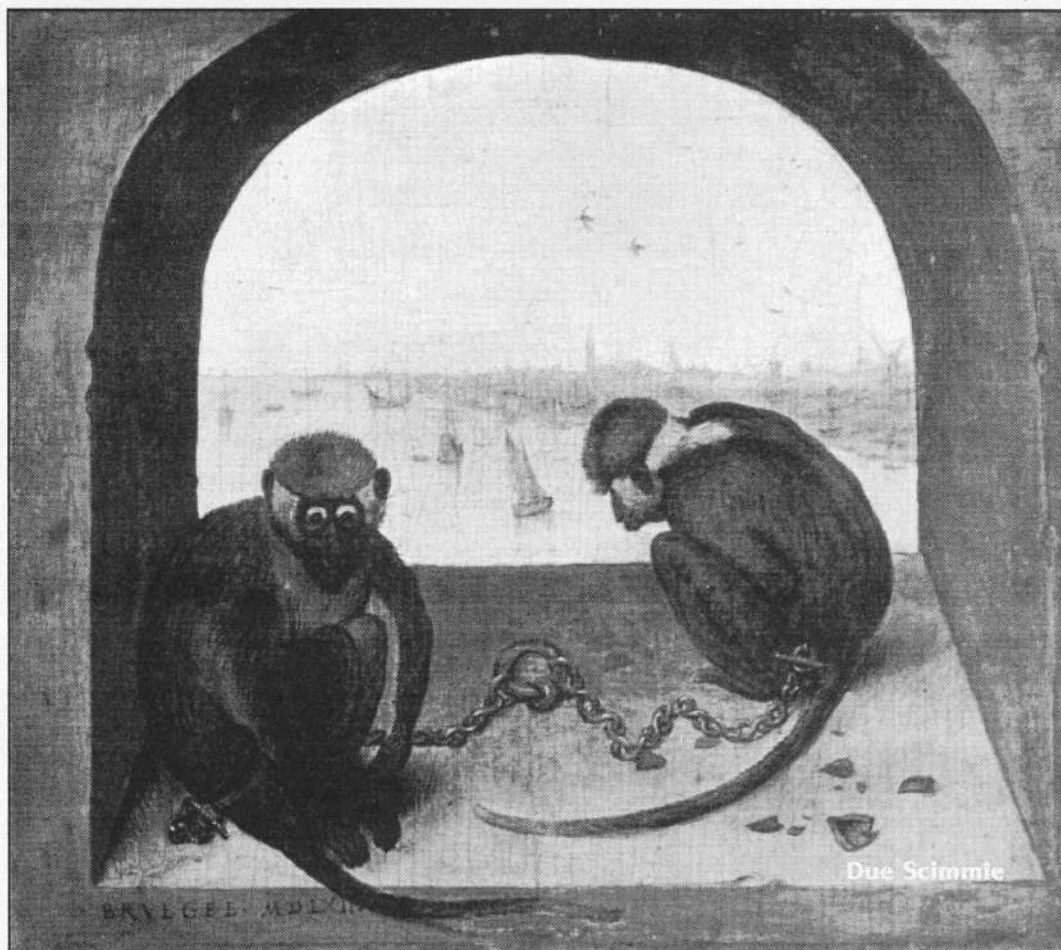
stanza stupefacente. Perché?

I ragazzi che hanno partecipato e che partecipano sinora al gruppo, una trentina, grosso modo, provengono da tutto il territorio della Val Tidone (San Bernardino, Papa Giovanni XXIII, Gabbiano, Gandina). Vengono spontaneamente, puntuali, ogni mercoledì, e sono molto diversi tra loro, qualcuno ha riconosciuto il problema dell'alcol per se stesso come primario, qualcuno sta ancora cercando di trovare un equilibrio nel rapporto con questa sostanza. Qualcuno ha scelto di non bere più e qualcuno il bere moderato. Per quasi tutti questo gruppo ha rappresentato un appuntamento particolarmente significativo: si discute, ci si scambiano esperienze, si esprimono opinioni. Oggi è un gruppo affiatato, simpatico, produttivo, deciso a continuare, come me, che traggo dal loro entusiasmo sempre nuovi stimoli e l'energia per offrire un servizio al meglio possibile, nonostante le difficoltà e nonostante la mancanza di termini di confronto. Altri operatori si stanno formando all'interno di Famiglia Nuova e forse questo servizio potrà essere offerto anche ad altri ragazzi di altre comunità, in Lombardia.

Mara Bossi

Il problema dell'agire sociale

GLI ALTRI SONO INGOVERNABILI



Lavoro nei servizi sociali da pochissimo tempo e non ho particolari difficoltà ad ammettere di conoscere assai poco le problematiche inerenti la tossicodipendenza. Nonostante ciò vorrei provare a discu-

tere alcune questioni al riguardo, che mi toccano particolarmente e a cui non voglio rimanere indifferente.

Quello che mi preme affrontare in questo momento è il problema dell'in-

soddisfazione e della frustrazione che colpisce gli operatori, cioè la sensazione - che ho provato spesso in questo breve lasso di tempo - di non essere in grado di aiutare chi ci sta di fronte. Sono certo che questo farà sorridere qualcuno: "ma questo qui - si dirà - è qui da poco più di un mese e già parla di frustrazione... e allora chi

dato alcune risposte, che vorrei, per quanto è possibile, condividere con gli altri e discutere.

Ritengo nel problema frustrazione intervengano due fattori, uno storico e uno culturale. Per quanto riguarda il primo, direi che siamo in una fase in cui, abbandonati gli ideali forti messi

COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII° DI FAMIGLIA NUOVA COOP.

Cascina Cassolo - 29010 Pianello Val Tidone (PC)

Tel.-Fax. 0523/998665

Inizio attività 28.11.1991

Iscrizione Albo Regionale Emilia Romagna del n.7 del 02.02.1994

Convenzione Az/USL n.1 Castel San Giovanni (PC) del 433 del 11.05.1994

MOVIMENTO OSPITI dal 28.11.94 al 09.07.97

Ospiti accolti n.83

Presenti n.14

Totale n.97

Dimessi per fine programma n.33

Trasferiti in altre Comunità del gruppo Famiglia Nuova n.23

Dimissioni volontarie o abbandoni n.42

Totale n.97

Deceduti durante o dopo la permanenza in Comunità n.10

MOVIMENTO OPERATORI Nino A.; Marco N.; Ulrico P.; P.Giorgio M.; Angelo D'O.; Paola B. (psic.); Mara B. (A.S.C.); Sergio F. (laur.to filos.)

Presenti attualmente Nino - Responsabile;

Mara - Referente ai programmi riabilitativi; Sergio - Educatore.

lavora in questo settore da anni?". Leggittima osservazione, dico io. Resta il fatto che personalmente avverto nel mio operare (ma non solo nel mio) una inadeguatezza che ritengo vada presa in considerazione in quanto potenziale fonte di guai. E' per questo che ho provato ad analizzare il problema in maniera il più razionale possibile (facendo ovviamente riferimento a me in prima persona) e mi sono

in campo nei decenni passati, sussiste una sorta di rassegnazione in merito alle possibilità di "cambiare il mondo". Rassegnazione che porta un po' tutti o ad un maggiore pragmatismo a basso tenore etico o al contrario (ma è il rovescio della stessa medaglia) all'insistente ricerca di improbabili vie verso la "salvezza" individuale o collettiva. Quello che forse un po' tutti non abbiamo ancora

accettato è che i termini della questione non sono il "tirare a campare" da un lato, o il "salvare il mondo" dall'altro (pur nelle formulazioni più eleganti e sofisticate che si possono trovare per esprimere tali atteggiamenti). Forse è il caso di dirsi che nulla salverà il mondo e che in definitiva nessuno salverà nessuno, semplicemente perché l'ordine della salvezza non è di questo mondo. Che fare, dunque? Credo abbia ragione Edgar Morin quando sostiene che invece di pensare a noi stessi e agli altri come soggetti "salvabili" o "salvifici", dovremmo pensarci come già dannati (o se preferiamo precari, imperfetti, fallibili ecc.) sempre e comunque, e che quindi quello della salvezza è un falso problema, mentre lo è la costruzione di contesti in cui si possa apprendere a cambiare: verso dove dipenderà da quello che concretamente sapremo fare.

Ad originare frustrazione penso vi sia anche un'altra componente, che ci appartiene in quanto siamo nati e cresciuti nel cuore della cultura occidentale. Essa riguarda i presupposti in base ai quali agiamo e percepiamo *nel* e *il* mondo, e viceversa. Tradotto nell'ambito dell'agire quotidiano questo significa che noi, credendoci buoni timonieri, ci pretendiamo in grado di "governare la nave", e avvertiamo frustrazione ogni qual volta invece naufraghiamo (e questo, al di là delle nostre temporanee rimozioni, avviene molto spesso). Nel nostro modo abituale di pensare a dover cambiare è *sempre* l'altro e l'impotenza nasce, credo, dall'accorgersi che i fenomeni - cioè l'altro, gli altri - sono ingovernabili. In altre parole, nasce dal fare progetti e perseguirli, per vedere poi che puntualmente falliscono,

e al contempo tener fermo il presupposto della governabilità unilaterale come criterio per la valutazione del successo o del fallimento dell'azione. E' cioè frustrante non tanto la difficoltà intrinseca posta dal problema computazionale del controllo del mondo in cui si opera, ma la convinzione stessa che il mondo sia controllabile. Perciò, spesso si preferisce adagiarsi su *routines*, oppure restare fedeli ad una ideologia (per sua natura sempre salvifica), come pezzetti di un sistema più ampio da cui si viene assicurati, piuttosto che accettare come un'avventura che il prodotto di quanto facciamo ci creerà qualche problema.

Ora, cogliere questo tipo di sfida non è affare *banale*, ma significa mettersi in gioco; e mettersi in gioco comporta considerarsi in tutto e per tutto dentro a processi di cui si è parte. Per l'operatore non è facile accettare questa prospettiva. Tuttavia sono estremamente convinto che dovremmo abituarci a pensare (io per primo, lo ripeto) che l'operatore non solo *non deve essere* ma, di fatto, *non può essere* al di fuori della relazione con il soggetto che gli sta di fronte; che operatore ed utente sono entrambi parti costitutive ed ineludibili del contesto in cui entrambi agiscono.

Per tornare quindi a quanto detto prima, il cambiamento non riguarda solo ed esclusivamente l'altro. Esso deve investire la relazione che include l'operatore e il soggetto che ha di fronte; la relazione in quanto include l'operatore come una delle parti costruttive del contesto in cui si agisce.

sergio ferri

C.A.T.
Gruppo Accoglienza
Tossicodipendenti
(centro filtro)
via S.S. 235,13
Crespiatica (LO)
tel. 0371/484054

C.A.A.
Centro Auto Aiuto
Via S.S. 235,13
Crespiatica (LO)
tel. 0371/484054

C.A.F.
Centro Aiuto Famiglie
Via S.S. 235,13
Crespiatica (LO)
tel. 0371/484054

Comunità Montebuono
Via Case Sparse, 14
S. Arcangelo di
Magione (PG)
tel.-fax 075/8476325

Casa Famiglia
"I Tulipani"
Via Case Sparse, 1
S. Arcangelo di
Magione (PG)
tel. 075/8476338

Comunità
Fontane Effatà
Cornovecchio (LO)
tel. 0377/700009

Comunità Il Palo
Via S.S. 235,13
Crespiatica (LO)
tel. 0371/484054

Comunità
Papa Giovanni XXIII°
Cascina Cassolo
Pianello Val Tidone
(PC)
tel. 0523/998665

Comunità Gandina
Pieve Porto Morone
(PV)
Fraz. Casoni
tel. 0382/788023

Comunità Gabbiano
Rocca d'Olgisio
Pianello Val Tidone
(PC)
tel. 0523/994918

Comunità La Collina
Graffignana (LO)
tel. 0371/209200

C.A.F. Centro Aiuti
Famiglie
Zogno (BG)
tel. 035/4942175
0345/42402

Comunità S. Gallo
c/o Santuario
Madonna della Costa
S. Giovanni Bianco
(BG)

Comunità S.
Bernardino
Via Pianello, 92
Borgonovo Val Tidone
(PC)
tel. 0523/862136

Comunità Monte Olive-
to
Coop. Il Pellicano
Castiraga Vidardo (LO)
tel. 0371/934343

Comunità Cadilana
Bassa
(femminile)
Via Fontana, 13
Corte Palasio (LO)
tel. 0371/420796

Comunità Ghiaie
Fraz. Ghiaie di
Bonate Sopra (BG)
tel. 035/4942175